

LA VITA DA FAR “VENIRE FUORI”

- *“Si può dire che il racconto di Lazzaro occupa nel Vangelo di Giovanni un posto analogo al racconto della Trasfigurazione nella tradizione dei Sinottici: prima di affrontare la passione, Gesù offre ai discepoli disorientati un anticipo della risurrezione, per mostrare loro il significato profondo e inatteso della Croce”* (B. Maggioni). Entrambi gli episodi entrano nell’ampia galleria delle promesse di Dio, del “Dio delle promesse”: la morte avviene, ma non è la fine, non è un evento conclusivo, definitivo. Centrale nel brano, ancora più della rianimazione di un cadavere, è l’autorivelazione di Gesù, “Io Sono la risurrezione e la vita”, che pronuncia con dolcezza e solennità a Marta, anche come proposta di fede: “Credi tu questo?”. “Io Sono” è il nome stesso di Dio (Jahwé) e quindi questo Amico ritardatario – non per caso, come la pagina fa ben capire – si presenta con tutta la sua potenza d’amore: “io ci sono”, io sono l’eterno Presente, anche se assente in modo visibile, colui al quale nulla sfugge di tutto ciò che accade e che sembra passare senza senso e rimedio. Di sé questa volta Gesù rivela due aspetti: si definisce in primo luogo “risurrezione” nel senso di liberazione dalle ‘bende di morte’ che avvolgono non solo un defunto, un corpo esanime, ma anche un vivente, una persona che si agita magari anche in modo frenetico perché attraversata da paure, da ansie, da impulsi, da sensi di colpa o di onnipotenza. La persona di Gesù, con i suoi tratti umanissimi, la sapienza dei suoi consigli e l’orizzonte delle promesse, rimette ogni respiro e ogni vicenda nella giusta dimensione e in un contesto adeguato.

- Proprio per questo – ecco il secondo elemento rivelato - Egli è “la vita”: c’è vita infatti solo nella verità, se c’è liberazione, se c’è senso e gusto nell’affrontare la realtà! Da queste affermazioni nasce il coinvolgimento, perché non sono promesse consolatorie che rimandano all’ultimo giorno ma alla presenza e all’oggi di Colui che sta parlando: “chi crede in me, anche se muore, vivrà e chiunque vive e crede in me, non morirà in me”.

La morte nella nostra esperienza assume un valore di totalità: tutto passa, tutto si lascia, tutto finisce, “tutto è vanità”. Si tenta di schivare ciò che è inevitabile e che al massimo può essere solo allontanato e rimandato. E’ questa assolutizzazione – capace di paralizzare il pensiero e la valutazione - che Gesù vuole demitizzare, senza escludere. La vita di ciascuno ha un suo corso, imprevedibile e vulnerabile, che non può essere destinato solo al ricordo e magari al rimorso o al rimpianto. Come è diversa la vita quando si ha questo sguardo aperto e fiducioso anziché intenderla come un possesso da gestire in modo arbitrario, senza del resto riuscire ad evitare la sua fine! La prospettiva che Gesù delinea a Marta, lungo la via e accanto al sepolcro, non riguarda solo l’ultimo ma ogni atto dell’esperienza umana. Questo lo affermerà esplicitamente nell’ultima sera, dichiarandosi “via, verità e vita” (Gv 14,6), ma lo anticipa anche davanti ad una tomba, che è una sorta di tana o di nascondiglio per quella fuga che può deviare o ridurre il valore dell’esistenza.

- Noi risorgeremo dopo la morte ma ci “rialziamo” ogni giorno e per lo stesso motivo, dalla stessa radice: perché siamo amati, voluti da Dio. San Paolo lo ripete con insistenza: “Per grazia siete salvati” (Epistola), non per merito o ricompensa, ma per amore, per il legame che Dio ha stabilito con ognuno di noi mediante Gesù e lo Spirito santo. Mentre noi gridiamo, come Gesù, “Abbà”, quando ci sentiamo abbandonati nell’ora dell’impotenza (Lc 23,46) ma volendo affidare a Lui solo quest’unica vita, magnifica e imperfetta... Gesù pronuncia il nostro nome, unico, singolare e irrevocabile perché non resti nell’ombra, tra le pietre o nell’archivio degli apparsi e scomparsi. “Fuori” deve venire la vita, non solo alla fine, ma in ogni attimo e contesto, liberata e traboccante! Così la vuole Colui che l’ha suscitata e donata senza condizioni, senza misura e senza tempo.

**Bisogna rabbrivire all’idea di non avere nulla da aspettarsi
se non un’esistenza in cui ripetere quello che abbiamo sempre fatto.**

(Giovanni Vannucci)